



Deboli o forti?
Un “nuovo modo di pensare” nel XXI secolo
La didattica per competenze come opportunità
Weak or strong skills?
A “new way of thinking” in the XXI century
Didactics through competences as opportunity

Mario Caligiuri
Università della Calabria
mario.caligiuri@unical.it

ABSTRACT

Media society demands an urgent reform of educational processes. The attempt to introduce the transmission of knowledge through competences may be an incentive to launch necessary changes in the transfer of knowledge on a massive scale. Nowadays a lifelong education is required. It is sometimes far removed from static teaching provided in schools and universities. Neuroscience, effective communication techniques, hybridisation between men and machines, intelligence for selecting information, understand the mechanisms of mind and the consequences of the use of new technologies on the learning ability at a cerebral level should be the key for teachers. Will they be the true strong skills of the future? Will they be the necessary ingredients of the “new way of thinking” of the XXI century? May we start from these insights to rebuild democracy through education?

La società mediatica richiede un’urgente riforma dei processi educativi. Il tentativo di introdurre la trasmissione delle conoscenze attraverso le competenze potrebbe rappresentare uno stimolo per avviare in modo massiccio dei cambiamenti necessari nella trasmissione dei saperi. Oggi si richiede un apprendimento che duri tutta la vita, a volte molto distante dagli insegnamenti statici che vengono impartiti nelle scuole e nelle università. Infatti per chi svolge il ruolo di docente dovrebbero diventare centrali discipline relative alle neuroscienze, ai meccanismi di funzionamento della mente, alle tecniche di comunicazione efficace, alle ibridazioni tra uomo e macchina, alle conseguenze sull’apprendimento a livello cerebrale dell’uso delle nuove tecnologie, all’intelligence per selezionare le informazioni. Saranno queste le vere competenze forti del futuro? Saranno questi gli ingredienti del “nuovo modo di pensare” necessari al XXI secolo? Si può partire da queste intuizioni per ricostruire la democrazia attraverso l’educazione?

KEYWORDS

Competenze, Neuroscienze, Intelligence, Educazione, Élite.
Competences, Neuroscience, Intelligence, Education, Élite.

Introduzione

Nonostante non sia ancora possibile individuare risultati e prospettive, la “Buona scuola” ha una premessa fondamentale: inizia dai buoni docenti. Nel XXI secolo occorre comunicare agli allievi la necessità di studiare costantemente, perché non ha mai termine il processo di apprendimento¹. Per poter essere credibili ai loro occhi dobbiamo essere noi i primi a farlo, perché, com'è noto, la prima forma di educazione è quella che avviene attraverso gli esempi. Lo studio approfondito dell'impatto delle tecnologie che ha determinato l'avvento della *società dell'informazione*, o più esattamente, della *società della disinformazione* (Caligiuri, 2012), richiede un impegno pedagogico costante per sviluppare prima di ogni altra cosa la capacità di individuare e selezionare le informazioni rilevanti², rendendo assai importante lo studio dell'intelligence (Caligiuri, 2016). L'obiettivo è di arrivare alla formazione di élite espressione di una cittadinanza consapevole perché ogni organizzazione funziona in relazione a chi la esprime e a chi la rappresenta (Caligiuri, 2008). Per poter raggiungere questo obiettivo, occorre analizzare nel dettaglio le trasformazioni delle agenzie educative soprattutto in questo primo scorcio di secolo. Occorre, quindi, approfondire i temi della trasmissione delle conoscenze, coinvolgendo quella che oggi è definita “didattica per competenze”. Vanno poi affrontate le relazioni tra saperi e lavoro, secondo le indicazioni comunitarie che hanno definito le cosiddette “competenze chiave”. Tutto questo, va inserito nella dimensione digitale che coinvolge luoghi della formazione e del lavoro. Sullo scenario si staglia la trasformazione più travolgente di tutte che integra internet e intelligenza artificiale, ponendo problemi giganteschi su cui siamo assolutamente impreparati, sia dal punto di vista sociale e ancora di più educativo.

1. Le agenzie educative nella trasformazione del XXI secolo

Essendo le scuole istituzioni pubbliche, è necessario seguire le indicazioni ministeriali che si riferiscono anche a sperimentazioni in base al concetto dell'autonomia scolastica. Le indicazioni non sembrano chiarissime, né possono esserlo, trattandosi di materia viva in divenire. Le competenze vengono definite “disciplinari” e “trasversali”, ma in ogni caso è necessario verificare sul terreno, giorno per giorno, quello che occorre agli allievi per fare comprendere la realtà che li circonda. Pertanto, il primo passo da compiere da parte degli insegnanti è comprendere per primi l'attuale scenario sociale. Non si tratta di un esercizio semplice, perché è sempre difficile comprendere la realtà. La comprensione del reale rappresenta, infatti, un duro esercizio che compete specialmente a chi ha la funzione civica e il dovere morale di formare i cittadini del domani, dai quali dipende il benessere delle generazioni che verranno nonché della nostra stessa vecchiaia. Non è da sottovalutare quest'ultimo punto poiché siamo destinati a vivere sempre più a lungo. Chi nasce oggi, secondo alcune statistiche, potrà vivere anche fino a 120 anni e alcuni futurologi prevedono che nel 2045 verrà abolita l'età pensionabile (Watson, 2013).

1 Uno dei primi ad affrontare il problema è stato K.W. Richmond (1978).

2 Le informazioni rilevanti sono quelle che consentono di comprendere i dati essenziali della realtà che ci circonda.

Per comprendere la realtà e trasmetterla si deve tenere conto dei tempi di assimilazione dei concetti, perché, come ricordava Jacques Le Goff, il fattore economico è quello che si modifica più velocemente, poi quello sociale e infine quello mentale. Modificare la mentalità è un esercizio complesso e difficile, mentre oggi la società si muove a velocità rapidissima: le innovazioni legate all'aumento dell'intelligenza artificiale avvengono ogni 18 mesi, in mutazione costante l'intelligenza biologica, cioè la nostra capacità cognitiva³. Quotidianamente, si possono constatare trasformazioni profonde. Al pari della famiglia o di altri ambiti tradizionali come le parrocchie o, in una certa fase, i partiti o i sindacati, la scuola non è più l'unico luogo, e neppure quello centrale, dove avviene la formazione degli studenti. Inoltre, ciascuno di noi, e gli studenti in particolare, è sottoposto a un eccesso di stimoli e informazioni. Nella impostazione tradizionale, le agenzie educative sono la famiglia, la scuola e la società. La famiglia sembra essere un oggetto in stravolgimento costante, tanto che oggi si parla addirittura di genitore A e genitore B, termini che provocano qualche perplessità non solo a noi, ma anche a chi ha culture diverse rispetto alla nostra. La società, quindi, si sta trasformando perché il suo nucleo centrale, la famiglia, sta mutando e questo cambiamento si riflette direttamente sulla scuola, creando una serie di problemi che prima venivano assorbiti all'interno delle mura domestiche. Ciò che era certo fino a qualche tempo fa, adesso diventa vago, come ad esempio l'aspettativa del posto di lavoro fisso, aspetto che andrà sempre più venendo meno anche per chi svolge l'attività di docente. La scuola è una burocrazia, quindi è legata alla trasmissione organizzata e intenzionale del sapere, processo che si identifica con l'istruzione. Le visioni sono controverse: mentre la scuola per Noam Chomsky è la cinghia di trasmissione delle ideologie e delle mentalità dominanti (Chomsky, Herman, 1998). Per John Dewey rappresenta, invece, l'elemento centrale che costruisce dal basso la democrazia (Dewey, 2000/1916). La scuola di massa nasce sulle esigenze produttive della società ottocentesca, quindi viene organizzata sullo stesso modello delle industrie con orari, mansioni, compiti e prodotti finali standardizzati. A sua volta l'industria aveva adottato il modello degli eserciti, poiché per raggiungere i risultati, quando si opera su larga scala con le persone, l'organizzazione è fondamentale⁴. Non a caso, tutte le organizzazioni pubbliche sono articolate tramite norme e regolamenti, esprimendo una visione seriale e burocratica (Crozier, 1970). La società oggi si modifica costantemente, quindi non solo è fluida, ma diventa anche incerta e incomprensibile. Noi docenti abbiamo a che fare con giovani che si formano in una realtà indefinita e quindi affrontiamo una duplice difficoltà: gli studenti non riescono ad assumere una forma culturale stabile e gli insegnanti non riescono a dare loro una dimensione culturale consapevole, perché è difficile comprendere le sfide del nostro presente.

3 Si tratta della teoria elaborata dagli anni Sessanta dall'informatico statunitense Gordon Earle Moore, ma che probabilmente verrà superata a partire dal 2020-2021. A. Dini (2017)

4 Secondo il generale statunitense Stanley A. McChrystal nel XX secolo gli eserciti hanno adottato il modello taylorista dell'organizzazione industriale.

2. Educazione da media

Il pilastro più significativo dell'odierna attività educativa è rappresentato dai media. Il sociologo americano Neil Postman, circa venti anni fa, evidenziava i risultati di ricerche che documentavano come i bambini stavano per più tempo davanti al televisore che in un'aula scolastica ad ascoltare gli insegnamenti dei propri docenti (Postman, 2002). Oggi le cose si sono ulteriormente accentuate con la presenza di internet.

Le generazioni attuali si stanno formando su questi stimoli e con modelli dettati dai social media, diventati *armi di distrazione di massa*, poiché provocano perdita di tempo e di attenzione. Se, per esempio, postiamo sui social network una notizia riguardante il piano formativo dei docenti della provincia di Vibo Valentia, si avranno quattro o cinque like, però se proviamo a cambiare l'immagine del nostro profilo di facebook il numero di like può arrivare a diverse centinaia, nonostante sia una comunicazione irrilevante. Non a caso proprio Umberto Eco, uno dei primi e più accreditati studiosi di media, aveva compreso la dimensione del problema. Infatti, a metà del 2015, disse che i social media davano voce "a legioni di imbecilli", argomentando che, in una società dove quasi la metà della popolazione mondiale è collegata a internet, l'opinione di un premio Nobel ha teoricamente la stessa platea di risonanza di quella di un opinionista da bar. Un fenomeno del genere, crea confusione perché, per i più, rende incerto distinguere le cose, per non parlare poi delle *fake news*, cioè delle notizie palesemente false che vengono riportate ed amplificate dalla Rete. Il problema, quindi, diventa selezionare le informazioni utili da quelle che invece distraggono dalla comprensione della realtà, spesso intenzionalmente. Questo, secondo me, è un tema epocale che investe le capacità cognitive, i diritti di cittadinanza, gli interessi nazionali, la formazione e il lavoro. E che richiede metodi adeguati di individuazione delle informazioni vere e utili. In questo processo, come in tutte le cose, si realizza un'integrazione tra antico e nuovo. Ortensio G. Longo che ha sviluppato l'ingegneria dell'informazione in Italia, afferma che nella scuola vengono a contatto generazioni che selezionano le informazioni in modo assolutamente diverso e quindi dialogano con grande difficoltà (Longo, 2003). In passato, la formazione era basata su un'intensa attività di lettura e di scrittura: scriviamo da destra a sinistra, leggiamo parola per parola e sviluppiamo quella che Raffaele Simone chiamerebbe un'«intelligenza consequenziale», mentre le giovani generazioni selezionano le informazioni attraverso una modalità che Simone definisce «simultanea», cioè legata all'immagine: quando si vede una figura, un'immagine il punto sul quale ci soffermiamo si differenzia da persona a persona e questo crea una frammentazione della realtà (Simone, 2000).

I docenti nati per buona parte del secolo scorso devono relazionarsi con generazioni di nativi digitali⁵, dunque i docenti devono impegnarsi a parlare il loro linguaggio e farsi ascoltare quando si trasmettono i contenuti e, quindi, le competenze.

In questo processo convivono due aspetti. Il primo è che per capire la realtà

5 La definizione "nativi digitali" è stata coniata dall'innovatore educativo Marc Prensky per intendere le persone nate dopo il 1985 negli USA e che quindi hanno subito usato le tecnologie digitali che in modo massivo caratterizzano la vita sociale. La definizione è però oggetto di numerose critiche.

bisogna partire dall'elemento primordiale, cioè dalle parole. Nelle prime righe del Vangelo di San Giovanni si afferma: «In principio era il Verbo».

Tutto parte dalle parole che conferiscono un significato alle cose e fanno assumere forma a quanto ci circonda, ma molto spesso le usiamo senza conoscerne appieno i significati. Si parte proprio dalle parole per comprendere la realtà. Nelle scuole elementari si svolgono innumerevoli progetti scolastici ed extrascolastici, ma nella fase iniziale degli apprendimenti, cioè le scuole materne ed elementari, occorre basilarmente insegnare a leggere, scrivere e far di conto. Sono esercizi fondamentali sui quali bisogna concentrarsi, perché a livello di struttura celebrale gli esseri umani sono predisposti principalmente per parlare più che per leggere e scrivere. Queste ultime sono facoltà che vanno apprese e quindi si deve fare in modo che gli studenti le acquisiscano e le esercitino, attraverso due strumenti pedagogici decisivi che sono quelli del tema e del riassunto. Il primo permette di dare un ordine ai propri pensieri e aiuta a razionalizzare la realtà e, dato che la realtà è sempre più caotica e cangiante, è fondamentale metterla per iscritto, fare una fotografia di quanto percepiamo, dapprima scrivendo e dopo appropriandosi dei contenuti attraverso il riassunto.

Infatti, in questa overdose di informazioni si devono individuare i concetti rilevanti e grazie al riassunto di un testo o di una situazione, si individuano i concetti fondamentali. Per esempio, in un romanzo è possibile riassumere la vicenda in poche righe, mentre in un saggio scientifico tutto il ruota su un'idea principale.

È dunque fondamentale partire dalle parole, per cui se uno studente termina le scuole elementari e ha difficoltà a leggere e scrivere è in gran parte già segnato per tutta la vita. Infatti, non è con la frequentazione alle medie o alle superiori che apprenderà a scrivere bene, né tanto meno all'università. Diventa, quindi, fondamentale che queste abilità vengano coltivate prima, cioè nel tempo giusto. Bisogna quindi insistere su questi concetti, perché quando affrontiamo il tema delle competenze e non ci soffermiamo su questi aspetti decisivi, si tratta «di parole che volano come farfalle sotto l'arco di Tito», cioè parliamo di cose inutili.

È necessario, dunque, ripartire dalle parole e riappropriarcene in una società in cui, come spiegava Tullio de Mauro, il 76% degli italiani tra analfabeti, semianalfabeti e analfabeti di ritorno, non sa comprendere un semplice testo nella nostra lingua (De Mauro, 2010). Nella *società della disinformazione*, rappresenta un aspetto fondamentale il fattore dell'ignoranza comporta costi insostenibili per l'economia e conseguenze dannose per la democrazia (Camusson, Occhini, 2003)⁶. È, pertanto, un aspetto fondamentale. La competenza e la capacità di valutazione arrivano in un momento successivo saper leggere e scrivere è propeudeutico a tutto il resto.

In definitiva, l'insegnamento di un metodo di selezione delle informazioni come l'intelligence diventa discriminante per selezionare le informazioni rilevanti e difendersi dalla disinformazione che caratterizza la società dell'informazione. Sotto questo profilo si tratterebbe di una disciplina di base.

Un altro ambito innovativo e di straordinaria attualità è rappresentato dalla duplice ibridazione che sta avvenendo tra le macchine e gli esseri umani.

Le macchine diventano sempre più intelligenti: le cosiddette *machine learning* che apprendono costantemente. Per esempio, in una conversazione, ognuno seziona quello che dice il parlante in modo assolutamente originale, in base al grado di attenzione, al significato che attribuisce alle parole e al contesto. In

6 L'analisi è di diversi anni fa ma l'impianto metodologico è ancora valido.

tale quadro, se ci fosse una telecamera che riprende una lezione, essa consentirebbe, se collegata ad un'intelligenza artificiale, di fare ripetere le parole del discorso, i movimenti delle mani, i termini ai quali si dà enfasi, il movimento degli occhi, il tono di voce e via dicendo. Infatti, l'intelligenza artificiale apprende, ripete e, a volte, migliora le prestazioni umane: sono state già progettate macchine guidate dai piloti automatici, come gli aerei, ed è stimato che facciano meno errori dalle macchine guidate dall'uomo. Tutto questo è già qui: non è la fantascienza degli anni Cinquanta dove Asimov scriveva *Io Robot* (Asimov, 2003/1950).

C'è poi l'altro lato della ibridazione: così come le macchine si umanizzano e diventano sempre più intelligenti, gli esseri umani, invece, si tecnologizzano sempre di più. Non solo il cellulare è diventata quasi una protesi della quale non possiamo fare a meno, ma già oggi negli Stati Uniti ci sono decine di migliaia di persone che hanno inserito nel cervello un microchip che dialoga direttamente col computer senza usare il mouse, utilizzando solo gli stimoli cerebrali. Pertanto, noi siamo destinati a essere sempre maggiormente innervati di tecnologie, come per esempio microchip inseriti nel nostro corpo che misurano in tempo reale la pressione arteriosa, il battito cardiaco e la presenza dell'insulina nel sangue.

Questi aspetti hanno delle conseguenze sui processi dell'istruzione, ma è difficile comprenderlo perché siamo all'interno di burocrazie, sia quella scolastica che quella accademica, che recepiscono le innovazioni costantemente e strutturalmente in ritardo.

Bisogna realizzare che siamo di fronte a trasformazioni epocali. Nel 2020 saranno collegati a internet cinquanta miliardi di dispositivi, ovvero circa sette volte la popolazione attuale (Kissinger, 2015, p. 340). Questo indurrà i governi a prevedere due distinte politiche: una per i cittadini digitali e l'altra per quelli fisici. L'incidenza sull'istruzione sarà inevitabile, tra l'educazione con modalità digitali e frontali, tra l'educazione in presenza e quella a distanza.

Vi è inoltre la questione della modifica del processo educativo di fronte all'eccesso informativo. Com'è noto esistono dei limiti cognitivi: riusciamo a memorizzare sette-otto concetti alla volta, mentre una ricerca dell'Università di Harvard spiegava, anni fa, che le informazioni che ci vengono rivolte ogni giorno e che vengono percepite razionalmente dal nostro cervello sono solo il 5% e una percentuale ancora minore produce gli effetti desiderati da chi invia l'informazione (Caligiuri, 2008). Una prima conseguenza è che l'eccesso di informazione produce isolamento e solitudine: quella che Zygmunt Bauman ha definito *la solitudine del cittadino globale* (Bauman, 2000). A questo si aggiunge che forniamo volontariamente i nostri dati a Google, Amazon, Facebook, Apple e a tutti i colossi del web i quali utilizzano le nostre informazioni per orientare o per anticipare i nostri desideri di consumatori. Viviamo infatti in una società della sorveglianza dove la *privacy* di fatto non esiste e dove la nostra reputazione dipende principalmente da quello che c'è su internet e non da quello che effettivamente siamo.

Questo conferma che la formazione del cittadino è fondamentale per prevenire comportamenti errati anche nella dimensione del web, dove la cultura si traduce direttamente in azione. Avere cittadini capaci, educati e intelligenti consente l'impiego virtuoso di un mezzo che può generare grandi risultati solo a condizione che si eviti la disinformazione che, come abbiamo visto, è parte integrante della società ed è anche conseguenza dell'uso inconsapevole di internet.

L'eccesso di informazione, inoltre, porta poi alla paralisi delle decisioni. Basti pensare a quello che facciamo quando si tratta di scegliere i canali televisivi: da uno o due che erano disponibili adesso sono diventati decine, centinaia, causando difficoltà nella scelta. Questo può anche produrre depressione e incertezze nei comportamenti.

Il concetto di *edutainment* si basa sul fatto che attraverso le nuove tecnologie o nuovi modelli, si può istruire facendo divertire. Secondo alcuni è un modello educativo sbagliato, perché si tratta di illusioni pedagogiche (Mastracola, 2011).

Nell'esercizio dello studio, attirare l'attenzione è la premessa più importante, in quanto, attraverso l'approfondimento, l'interdisciplinarietà, la funzione dei saperi, sviluppiamo la prima forma di trasmissione della conoscenza: la memoria. Una facoltà che si sta perdendo, poiché ci affidiamo sempre di più alla memoria esterna dei computer, andando a fare regredire una facoltà ancestrale conaturata con l'evoluzione umana. Questo è un aspetto decisivo: secondo me occorre riprendere a fare apprendere a memoria, perché, per esempio, se si perde il cellulare non ci si ricorda neanche il numero di casa, poiché siamo praticamente in balia di questi strumenti. Non è un caso che Platone fosse molto critico riguardo all'invenzione della scrittura perché riduceva le facoltà della memoria. Affidarsi costantemente a quello che è fuori di noi non sempre può essere un bene.

Un altro aspetto da sottolineare è la vocazione a insegnare. Secondo Massimo Recalcati, insegnare è un atto di generosità verso gli studenti e si deve trasmettere quanto conosciamo, quindi dobbiamo impegnarci per trasmettere concetti utili per la vita (Recalcati, 2014). Il ruolo di insegnanti per alcuni è un privilegio e la sua funzione è considerata al massimo grado nella società. Per esempio, in Giappone, dove vige la monarchia, tutti, anche oggi, si devono inchinare all'imperatore tranne una sola categoria: gli insegnanti. Lo Stato quindi riconosce anche simbolicamente questa straordinaria e insostituibile funzione sociale.

3. La didattica per competenze

Senza avere una visione complessiva, organizzare l'insegnamento attraverso una didattica per competenze può essere un aspetto burocratico perfettamente inutile se affrontiamo concetti senza inserirli in un contesto generale. Infatti, le indicazioni ministeriali sono la conseguenza della previsione burocratica di norme.

Il tema della didattica è stato fondamentale nel corso dei secoli si è sempre adattato alle esigenze della società. La didattica è la teoria e la pratica dell'insegnamento e si declina in didattica generale e didattica speciale. La prima include le caratteristiche comuni all'insegnamento, mentre la seconda differisce per discipline, capacità, ambiente, età e modalità di trasmissione dei saperi. Essa ha una premessa: comprendere i meccanismi dell'insegnamento e dell'apprendimento, quindi ha a che fare con le capacità cognitive delle persone che, biologicamente, differiscono le une dalle altre. Se affrontiamo, per esempio, il fondamentale tema dell'uguaglianza, che coinvolge direttamente anche i processi di istruzione, essa ha a che fare con la democrazia che è una forma di acquisizione sempre maggiore di beni comuni. Come l'istruzione, la democrazia diventa una forma di esaltazione della persona e delle capacità per cui quando il docente insegna, dovrebbe sempre tendere verso l'alto e non verso il basso, nel senso di spingere ad esaltare le qualità di ogni singolo studente attraverso la trasmissione di competenze elevate. Parimenti, occorre equilibrio per consentire l'acquisizione di saperi anche di chi è meno dotato.

La persona più debole deve essere portata a recuperare, come è giusto che sia, ma questo non può essere a detrimento dell'andamento generale, perché, a mio giudizio, la società è organizzata e funziona in relazione alle élite che forma e che esprime, poiché funziona male una società che non valorizza le eccellenze e il merito (Deneault). E il merito è un concetto che dobbiamo praticare costantemente con i nostri studenti, prima di tutto con le valutazioni che si com-

piono sull'attività dei loro studi. La capacità di apprendimento per alcuni è solo una conseguenza genetica, mentre per altri è profondamente legata all'ambiente, mentre la posizione più verosimile è quella che coniuga capacità cognitive genetiche e fattori ambientali. La situazione più ottimale è quella di costruire degli ambienti di apprendimento che esaltino le capacità cognitive delle singole persone. È una sfida che ci invita a pretendere sempre di più dai nostri studenti.

Naturalmente, per comprendere le capacità cognitive è necessario possedere una serie di competenze delle quali non sempre disponiamo perché nei processi formativi che riguardano l'insegnamento non sono presenti come dovrebbero o risultano del tutto assenti. Mi riferisco alle neuroscienze, ai meccanismi di funzionamento della mente, alle tecniche di comunicazione efficace, alle ibridazioni tra uomo e macchina, alle conseguenze sull'apprendimento a livello cerebrale dell'uso delle nuove tecnologie, all'intelligence per selezionare le informazioni: temi che dovrebbe rappresentare le vere materie fondamentali nei licei pedagogici e nei dipartimenti di pedagogia delle università. Oggi, le nuove tecnologie, dove per nuove si intende che si rinnovano costantemente, modificano infatti a livello cerebrale la struttura neurale. Questi elementi non sono ancora studiati perché le conseguenze delle tecnologie sul lungo termine sulla mente delle persone ancora non sono conosciute.

4. Tra impegno e comprensione

Vi sono molteplici definizioni delle competenze che non danno luogo a un concetto univoco. Il termine deriva da *cum-petere* ed ha a che fare con la conoscenza, con le abilità, con le capacità di risolvere i problemi e con la disposizione ad agire. Tutto questo richiama un punto fondamentale: la responsabilità e l'autonomia. Si tratta di concetti molto importanti perché il fine del processo educativo è far prendere forma alle persone in modo che siano responsabili, il che significa avere una cognizione della realtà e sapere quale sia il proprio posto nel mondo.

A differenza del passato, dove si poteva vivere in realtà isolate ed autosufficienti, adesso siamo in una società dove l'informazione è diffusa in tempo reale e rappresenta l'effetto più evidente della globalizzazione. Essa, infatti, non ha avuto sviluppi finora assoluti sul piano economico, perché ci sono ancora grandi aree del mondo sottosviluppate e l'immigrazione ne è proprio il più evidente e tragico effetto. Sulla comunicazione, invece, si può appunto registrare l'evidenza della globalizzazione, poichè appena scriviamo qualcosa sul web è immediatamente visibile in tutto il mondo. E questo pone dei problemi cognitivi ed educativi non trascurabili, perché poi bisogna discriminare le informazioni: chi le produce, perché vengono diffuse, chi verifica la qualità delle fonti, chi è in grado di contestualizzarle e di usarle. Tutti questi processi, richiedono uno sforzo cognitivo che solo un percorso educativo intenzionale può assicurare.

Il concetto di competenza varia nel tempo, nella storia e in base alle teorie di riferimento e agli impieghi che la richiedono. Nell'interpretazione del mondo, nelle ideologie o nella pratica pedagogica alcune interpretazioni risultano valide mentre altre sono completamente sbagliate. Nel corso degli ultimi decenni, probabilmente abbiamo coltivato delle illusioni pedagogiche che probabilmente hanno avuto esiti dannosi

Il prossimo anno sarà trascorso mezzo secolo dal 1968 e oggi si può ben capire quali siano stati gli effetti che il 18 politico o gli esami di gruppo hanno avuto nei processi dell'istruzione nel nostro Paese e quindi nella formazione della classe dirigente italiana.

Dobbiamo comprendere che non ci sono competenze in sé ma soltanto persone competenti, cioè in grado di saper svolgere il proprio lavoro per sé e per gli altri.

Il ruolo dell'insegnante si conferma ancora decisivo: la responsabilità ad agire in modo consapevole dipende da una serie innumerevole di fattori che si compongono, si scompongono, si sovrappongono. Prima di tutto per studiare è necessario l'impegno, perché non vi è cosa importante che si ottenga senza sforzo o con un impegno relativo. Vittorio Alfieri infatti ricordava la sua applicazione negli studi, ancora oggi celebre: «vulli, sempre vulli, fortissimamente vulli». L'impegno è dunque una questione di volontà e quindi di concentrazione, che attualmente viene condizionata dall'onnipresenza delle nuove tecnologie tra cui gli smartphone, che sono più di due miliardi. Bisogna diffondere l'idea che il concetto di responsabilità è fondamentale per tutti, poiché rappresenta un punto di riferimento senza il quale è difficile fare funzionare la società. Bisogna fare comprendere che le regole sono fondamentali per tutti, poiché rappresentano punti di riferimento senza i quali è difficile fare funzionare la società. L'impegno è, perciò, un fattore principale ed è necessario dimostrarlo prima di tutto da parte degli insegnanti. Il secondo elemento è la motivazione. Sappiamo bene che a volte è estremamente difficile stimolare, anche perché nei decenni passati la situazione lavorativa era differente: oggi più che nel pubblico le occasioni di lavoro si trovano nel privato, che spesso va costruito direttamente dallo studente, per cui sono decisive quelle competenze che consentono di operare in autonomia.

Nel 2050 la gran parte dei lavori saranno autonomi, non si dipenderà da nessuno e quindi vanno trasmesse le capacità per studiare da soli, costantemente e per tutta la vita. Dobbiamo insegnare a pensare, ad apprendere e soprattutto ad auto apprendere: è questo lo scenario che hanno di fronte le giovani generazioni. Infatti, il lavoro di oggi non è più stabile, ma cambia nel tempo. Le giovani generazioni dovranno cambiare tante volte lavoro. La motivazione è invitare ognuno a sviluppare i propri talenti e questo richiede impegno e motivazioni individuali.

Quindi devono essere insegnati la conoscenza delle parole, l'impegno, lo studio costante, la capacità di riassumere e di capire il significato delle parole, per mettere ordine nei nostri pensieri. Dobbiamo, quindi, adoperarci per fare esaltare l'autostima degli studenti, mettendoli però davanti alle loro responsabilità, facendo capire che l'età dello studio è decisiva per la vita. Dobbiamo, pertanto, fare in modo di rimuovere gli elementi che pregiudicano la concentrazione, la motivazione e l'immagine di sé.

La famiglia, come sempre, ha un ruolo fondamentale: non siamo noi che decidiamo in quale parte del mondo o in quale famiglia nascere, oppure se i nostri genitori sono ricchi o poveri, laureati o meno. Non decidiamo noi se nasciamo in una megalopoli o in un paese di campagna, in una casa dove ci sono cento libri o nessuno. Pertanto, sta a noi docenti avere la sensibilità di comprendere questi contesti e capire la storia di ciascun studente, poiché da ciò in gran parte dipende l'impegno e l'immagine di sé.

La competenza è, in definitiva, la punta di un iceberg, è quello che emerge, è la capacità di risolvere i problemi, quello che si manifesta come conseguenza di tutta una serie di altri elementi. Nella nostra personalità convivono tante emozioni che confliggono ed emergono alternativamente: Pirandello lo spiegava dicendo che ognuno di noi è contemporaneamente *Uno, nessuno e centomila* (Pirandello, 2016).

I principali aspetti della competenza potrebbero essere tre: il primo è soggettivo, il secondo è oggettivo, il terzo è intersoggettivo. La competenza soggettiva potrebbe identificarsi in come ciascuno di noi si percepisce e quali competenze

ritiene di possedere; oggettiva è, invece, quella competenza misurabile che si verifica con ciò che effettivamente si conosce e si riesce a mettere in pratica; infine la competenza intersoggettiva consiste in ciò che viene valutato soprattutto in relazione alle aspettative esterne della società rispetto a queste competenze. Per esempio, ci si aspetta che l'idraulico sia in grado di aggiustare le tubature e che il sindaco sia in condizione di erogare servizi pubblici ai cittadini. E che, ovviamente, il docente sappia insegnare.

5. Le competenze per il lavoro

Le competenze sono indispensabili per costruire il proprio destino, comprendere la realtà, esercitare la funzione di cittadino consapevole. È sempre più difficile decidere nel mondo globalizzato perché vi è l'illusione crescente di poter partecipare, modificando le condizioni dell'esistente, mentre la realtà è diversa. Sotto questo profilo, il mondo delle tecnologie appare magico dove tutto sembra potervi accadere.

Si pensi al populismo. Già Aristotele spiegava che ogni forma di governo ha la sua degenerazione: la monarchia nella tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in demagogia, quindi in populismo (Aristotele, 2007). Un riflesso dell'errata percezione della realtà, ci porta ad indirizzare i nostri strali verso la direzione sbagliata. Riteniamo, infatti, che i responsabili di quello che accade dipenda dalla direzione politica, mentre Ulrich Beck aveva rilevato da tempo che le decisioni non vengono assunte all'interno delle assemblee parlamentari ed, anzi, la politica è costretta a giustificare decisioni che non ha assunto e che non è in grado di definire⁷. In questa fase storica, probabilmente la nostra percezione della realtà è orientata verso il punto di vista sbagliato, perché le decisioni vengono assunte in contesti non del tutto trasparenti, da persone note, facilmente individuabili ma non quelle di cui parlano sistematicamente i media. Infatti, soprattutto televisioni e giornali, mantengono in vita un sistema che non esiste più, ma siamo inevitabilmente indotti a comprendere questi fenomeni in ritardo nello stesso modo con cui vediamo luci nel cielo che provengono da stelle che sono già morte.

Nel 1995 Jeremy Rifkin, prefigurando "il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post mercato" (Rifkin, 1995), aveva anticipato la decadenza delle professioni manuali sostituite dai robot e dall'intelligenza artificiale, che avrebbero dato vita a nuove forme di conoscenza. Questo, però, secondo lo studioso americano avverrà nel medio periodo mentre nel breve periodo la situazione cambia. Infatti, se noi applicassimo le conoscenze tecnologiche di cui già disponiamo, il 50% di ciò che oggi chiamiamo lavoro scomparirebbe domani mattina. L'intelligenza artificiale sarà sempre più presente almeno per due ragioni: per le necessità di avere una produttività sempre più elevata (le macchine non si riposano, fanno meno errori) e perché la denatalità di alcune parti del mondo (non solo l'Europa, ma soprattutto il Giappone), renderà necessaria la presenza di macchine che svolgano il lavoro dell'uomo.

Queste circostanze, oltre a porre problemi educativi giganteschi, causano al-

7 "La politica non è più l'unico luogo, e nemmeno quello centrale dove si decide il futuro della società", aggiungendo che "le istituzioni politiche diventano quindi amministratrici di uno sviluppo che non hanno pianificato né sono in grado di strutturare, ma che nondimeno devono in qualche modo giustificare" (Beck, 2000, p. 260).

tre due ricadute decisive sulle quali dobbiamo confrontarci. La prima riguarda le tensioni sociali collegate con la perdita di lavoro, inevitabile con l'uso delle tecnologie, mentre la seconda è rappresentata dalla crisi fiscale, perché la mancanza di lavoro genera un mancato pagamento delle tasse. Non a caso, Bill Gates ha proposto di tassare il lavoro dei robot. In tal modo, attenuiamo l'impatto sociale sui bilanci degli Stati che affondano nel debito pubblico, non solo Italia ma in buona parte dei Paesi del mondo.

Nel 1993 l'Unione Europea aveva indirizzato la sua politica sull'economia della conoscenza, per fronteggiare le evoluzioni mondiali (Commissione Europea, 1993). Si riduce, pertanto, l'aspetto manuale ed esecutivo e aumenta, invece, quello legato alle facoltà intellettuali. Nel medio periodo sarà così, ma nel breve periodo non lo è affatto, poiché le dieci posizioni maggiormente ricercate dal mercato in Italia e negli Stati Uniti non hanno necessità né del diploma, né della laurea. Sono infatti figure che richiedono un apprendimento *on the job*, cioè abilità che si apprendono lavorando, cioè quanto accade per badanti, commesse, manovali, magazzinieri e via dicendo. Molti studi hanno mostrato che le forme di lavoro che non scompaiono sono quelle ad altissimo grado di specializzazione universitaria mentre quelli che rischiano maggiormente sono tutti quelli che vengono svolti senza eccessive specializzazioni. Questa duplice faccia della medaglia è molto evidente in USA ma probabilmente investirà presto anche l'Europa.

La precarizzazione del lavoro è un problema mondiale. A volte si afferma che in alcuni trimestri in Italia aumentino gli occupati, mentre è necessario approfondire di che tipologia di lavoro si tratta, altrimenti, sono dati senza significato.

Nel medio periodo, quindi, ognuno sarà imprenditore di sé stesso e la maggior parte dei lavoratori non dipenderà più da grandi organizzazioni, come oggi la scuola, l'esercito o la pubblica amministrazione, perché il lavoro sarà sempre più autonomo e digitale.

Va constatato che oggi gli uomini più ricchi del mondo sono gli operatori della new economy e i finanziari che creano ricchezza immateriale, con gli inevitabili rischi per la democrazia (Galli, Caligiuri, 2017). Il lavoro diventa sempre più delocalizzato e l'attività potrà essere svolta da casa. Comunichiamo tramite lo schermo e in un futuro molto prossimo potrebbe verificarsi che pochissimi insegnanti tengano una lezione a migliaia di studenti collegati in Rete, determinando disoccupazione intellettuale per chi svolge lo stesso lavoro. Il lavoro, a cominciare dal nostro, è dunque volatile e tenderà a mutare nel tempo perciò occorre trasmettere le competenze che consentono di apprendere per tutta la vita.

Si dovrà, quindi, fare comprendere agli studenti che il percorso prevede l'apprendimento di competenze che consentano di studiare per tutta la vita, la capacità di pensare, di valutare, di discernere, di comportarsi.

Oggi sono importanti le *soft skills*, le competenze cosiddette *deboli*. Un'azienda che deve assumere un laureato, non considera tanto il voto quanto il periodo impiegato per conseguire il titolo di studio, perché è più importante tenere conto di chi ha dimostrato responsabilità nel raggiungimento dell'obiettivo in un tempo prefissato, piuttosto che chi dà importanza al voto e si laurea in ritardo. Un'altra competenza importante è la capacità di decidere in modo indipendente, svolgere i compiti senza essere guidati da altri, lavorare in gruppo, risolvere problemi, individuare degli obiettivi e raggiungerli. Queste sono le *soft skills*, importanti quanto le competenze specifiche degli studi frequentati.

Una delle professioni maggiormente richieste è quella del *data scientist*, lo scienziato dei dati, cioè chi riesce ad estrarre l'informazione utile fornendola alla persona giusta, nel formato giusto, nel tempo giusto, nel momento giusto. Il *data scientist* somma una serie di competenze, dall'informatica alla filosofia, dal-

la linguistica alla statistica, dalla matematica alla storia. Quasi sempre si tratta di un *team*, di un insieme di professionisti perché le competenze sono molteplici e sempre più ampie e, a differenza del passato, non possono essere concentrate in una sola persona.

Nel Medioevo, per esempio, Dante riusciva ad essere esperto di politica e storia, geografia e astronomia, teologia ed arte. L'autore della *Commedia* ha una *cattedrale di idee* straordinaria, tipica peculiarità degli intellettuali del tempo che avevano acquisito un sapere complesso e multiforme, meno vasto ovviamente di quello di oggi ma certamente più profondo.

Le competenze che dunque oggi servono per prime sono quelle utili per auto apprendere costantemente e da diversi mezzi tecnologici. I contenuti presenti su internet sono importantissimi ma dobbiamo avere la capacità di distinguere le informazioni, di individuare quelle rilevanti e di definire la qualità e l'attendibilità delle fonti. Si tratta del ciclo dell'intelligence, cioè del metodo di selezione delle informazioni. Il termine *intelligence* deriva da *inter-leggere*, collegare mettere insieme, riunire. Ha a che fare con l'intelligenza e quindi con la razionalità, il pensiero, la logica, doti umane per eccellenza.

Questo ciclo è spiegato da Bill Gates: «Ho una certezza semplice ma incrollabile: il modo più significativo di differenziare la propria società della concorrenza, il migliore per porre una qualche distanza tra sé e gli altri, è eccellere sul piano dell'informazione. Il successo o il fallimento di un'impresa dipendono dal modo in cui si raccolgono, gestiscono e utilizzano le informazioni» (Gates, 1999). Pertanto si tratta di un metodo per riuscire ad orientarci nella realtà perché sono talmente tante le informazioni che ci confondono, tanto più che, secondo alcune valutazioni, l'80% di quanto è presente nella Rete si può considerare disinformazione.

In un'intervista di qualche anno fa, John Le Carré, afferma che "Viviamo in una epoca di straordinario autoinganno, dove la verità sta da una parte e la percezione pubblica della verità dall'altra". L'anno scorso, la parola più nota è stata "post-verità", applicata peraltro a due casi concreti: le elezioni presidenziali americane e il referendum britannico dell'uscita dall'Europa. La "post-verità" non è altro che un sinonimo della più nota parola "menzogna", intesa a spiegare come sia diventato indistinguibile l'informazione dalla propaganda e il vero dal falso, in un contesto in cui le opinioni si equivalgono, creando una confusione intenzionale per non permettere la comprensione della realtà.

Gli insegnanti che si dedicano alla formazione hanno quindi il compito decisivo di fare apprendere agli studenti i metodi che permettano di avvicinarsi per quanto possibile alla realtà. In Gran Bretagna, per anni, l'ora di educazione civica era stata sostituita dalla *media education* per fare comprendere agli studenti come funzionano i media, perché l'utilizzo di internet deve essere consapevole dal momento che è uno strumento che mette a disposizione una quantità di informazioni sterminata che vanno necessariamente filtrate e selezionate. Quindi si deve sapere cosa cercare, abituando gli studenti a esaltare questa competenza, affinché sappiano cosa, dove e come cercare le informazioni a loro utili nella galassia in continua espansione della Rete.

6. Le competenze chiave e le sue premesse

L'Unione Europea ha individuato otto competenze chiave per facilitare lo sviluppo personale, a cominciare dalla cosiddetta cittadinanza attiva, che si realizza nel momento in cui si partecipa consapevolmente nel contesto sociale, favorendo l'inclusione sociale e l'occupazione. La prima competenza richiesta è quella del-

la lingua madre, si parte, quindi, non a caso dalle parole. In secondo luogo, è importante la conoscenza delle lingue straniere, poiché permettono la comunicazione globale, a cominciare dall'inglese. A seguire, vi sono le competenze di base in matematica, scienze e tecnologia, nonché quelle digitali, proseguendo con l'autoapprendimento, le competenze sociali e civiche, lo spirito di iniziativa imprenditoriale e finendo con la consapevolezza e l'espressione culturale. Per ciò che concerne la conoscenza della nostra lingua, sono incluse anche capacità di utilizzo della grammatica e della sintassi, nonché l'esaltazione delle competenze logiche. È la lingua, infatti, che conferisce identità, poiché, se facciamo riferimento al nostro Paese, la nostra unità politica avviene nel 1860, ma in realtà l'Italia nasce prima dell'Italia, con la lingua del Mille e Trecento di Dante, Petrarca e Boccaccio. Allo stesso tempo, la competenza delle lingue straniere è, oggi, fondamentale perché il mondo, il lavoro, la ricerca e l'educazione sono sempre più globalizzati. Non a caso, uno degli esempi di successo dell'Unione Europea è il progetto Erasmus che ha consentito a centinaia di migliaia di giovani europei di poter studiare, scambiare esperienze e conoscere altre culture.

Nell'ambito di matematica, scienze e tecnologie, il nostro Paese è in ritardo: abbiamo competenze limitate come illustrano anche le indagini Ocse. Per completezza vanno rilevati anche i problemi sulle competenze linguistiche, sulla lettura e sulla scrittura che ci collocano negli ultimi posti. Le materie scientifiche, però, sono quelle che consentono maggiore occupazione e non a caso vengono considerate lauree cosiddette "forti" che si contrappongono a quelle "deboli", individuate in quelle umanistiche. In linea generale sembra essere così, ma alcuni esempi, molto significativi, vanno in direzione opposta. Infatti, il Mossad e lo Shin Bet, i servizi segreti israeliani che sono tra i più importanti del mondo, stanno attualmente assumendo contemporaneamente hacker e laureati in filosofia perché con l'aumento delle tecnologie, vi è un crescente bisogno di un fattore umano altamente qualificato che dia un senso compiuto alle informazioni (Cali giuri, 2016).

Le competenze digitali sono una dimensione ineliminabile dal momento che, oggi, circa il 90% dell'economia dei Paesi sviluppati e il 60% delle economie dei Paesi in via sviluppo dipende esclusivamente da internet. Le mancate abilità digitali a livello nazionale comportano, infatti, costi elevatissimi per il Paese.

Probabilmente nel XXI secolo il massimo dell'abilità dell'intellettuale non è sapere tutto, circostanza impossibile, ma di conoscere chi in un determinato settore sa tutto e poterlo consultare nel più breve tempo possibile.

Le competenze sociali e civiche riguardano la possibilità di agire anche in funzione degli altri, avendo la consapevolezza che il malessere del prossimo influenza negativamente anche la propria vita. "Capitale sociale" si definisce questa attitudine, che è il frutto di un lungo processo storico (Putnam, 1993).

Sviluppare lo spirito di iniziativa e l'imprenditorialità è un'altra competenza da acquisire perché in futuro ognuno praticamente sarà imprenditore di sé stesso e dovrà coltivare le abilità che consentano di svolgere con competenza un lavoro.

Infine, viene individuato l'aspetto della consapevolezza e dell'espressione culturale, cioè dell'identità. L'Italia è una costruzione storica, istituzionale e politica fondata sull'identità e perciò legata perciò alla lingua, alla cultura, alle tradizioni e, ovviamente, anche ai sistemi educativi. Nel 1861, la situazione nell'analfabetismo nel nostro Paese incideva direttamente sullo sviluppo politico, perché decidevano per tutti i rappresentanti del 3% della popolazione, cioè i cittadini ammessi al voto che dovevano essere di sesso maschile, pagare un determinato censo e sapere leggere e scrivere.

Agli studenti devono essere, perciò, trasferiti l'espressione culturale e il concetto di identità, del *genius loci*, del senso dei luoghi, dei posti dove noi nasciamo e viviamo.

Le critiche a queste otto competenze chiave europee si basano soprattutto sul concetto che, secondo alcuni, questo impianto lega troppo l'istruzione al mondo del lavoro e quindi comporterebbe notevoli distorsioni. La normativa italiana che si è sviluppata negli ultimi decenni, molto spesso, fa riferimento alle scuole tecniche e professionali ed è orientata in modo molto marcato sugli accordi tra mondo dell'istruzione e della formazione professionale. I vantaggi però sono notevoli: primo, si cerca di sviluppare la partecipazione consapevole dei cittadini; secondo, si stimola una costruzione attiva del sapere per "imparare ad imparare"; e terzo, l'approccio per competenze potrebbe essere, a determinate condizioni, un'occasione di rinnovamento per la scuola.

7. L'approccio per competenze e i suoi problemi

Al di là delle definizioni, si pone un problema cruciale: il concetto del sapere è stato suddiviso artificialmente tra umanistico e scientifico. Si tratta di un fenomeno che probabilmente nasce con la rivoluzione scientifica del Cinque e Seicento e poi si sviluppa con l'Illuminismo, determinando la separazione sempre più accentuata delle discipline: storia, geografia, arte, medicina, ingegneria, diritto, geologia, chimica, fisica e via dicendo. Il sapere, tuttavia, non è umanistico o scientifico, ma unitario, perciò si deve passare dalla visione statica a quella dinamica, dall'approccio analitico a quello complessivo, dal sapere astratto a quello concreto.

Questo induce a ragionare per competenze, con la conseguente necessità di ridisegnare il piano di studi in questi termini, circostanza molto difficile perché mette in discussione il modo di procedere attuato per secoli ma è ciò che dobbiamo fare realizzando una comunità di insegnanti che lavorino con lo stesso obiettivo. Infatti, è molto più semplice e meno faticoso non condividere e non integrare i propri saperi con gli altri e appunto per questo la criticità principale è legata proprio al ruolo dei docenti.

Com'è noto, ogni organizzazione è autoreferenziale, vale per scuola come per tutto il resto: così come il settore della sanità non è organizzato per i malati ma per i medici e gli operatori, la scuola o l'università non sono strutturate per gli studenti, ma per i docenti e il personale amministrativo.

La prima criticità, dunque, è rappresentata dagli insegnanti. Nessuno possiede lo scibile umano, quindi cambiare mentalità o approccio rispetto ai problemi è difficile quando si è formati per discipline.

Un altro aspetto decisivo nell'insegnamento è il saper attirare l'attenzione, perciò è fondamentale conoscere adeguate tecniche di comunicazione nei confronti dei nativi digitali che, per quanto riguarda la formazione dei docenti, non sono affatto oggetto di studio né nelle scuole né nelle università.

Vanno poi rilevate politiche di reclutamento deboli nel sistema della formazione scolastica e accademica. Per esempio, le università, comprese quelle telematiche, nell'arco di venticinque anni sono aumentate in misura considerevole con le conseguenti politiche di selezione del personale, mentre nelle scuole il problema del precariato è stato risolto con le assunzioni di massa e l'aumento del numero degli insegnanti nelle scuole elementari. Di riflesso, molto spesso non c'è stata una selezione adeguata nell'individuazione dei docenti, aggiungendo che ci troviamo di fronte all'anomalia che, nell'insegnamento delle scuole su-

periori, i dottori di ricerca sono considerati come tutti gli altri, nonostante abbiano svolto attività di ricerca, insegnamento e valutazione nelle università.

Elemento ulteriore può essere rappresentato nella tendenza di considerare la scuola e l'università come ammortizzatori sociali, soprattutto la scuola elementare, dove invece di pagare bene un solo insegnante, come si faceva in passato, se ne sottopagano sei o sette, contribuendo così a svalutare una funzione decisiva. Infatti, dipende in gran parte dalla retribuzione lo *status sociale* e quindi l'autorevolezza delle persone: quanto appena evidenziato è un evidente sintomo di un'errata politica dell'istruzione scolastica e universitaria, con la giustificazione di ampliare l'area del diritto allo studio.

Infine, non possiamo non affrontare un elemento decisivo per il presente e soprattutto per il futuro. Facciamo riferimento all'intelligenza artificiale, il cui sviluppo dovrebbe spingere alla trasmissione di saperi utili alla società invece di mantenere lo *status quo*, continuando a interpretare la società con una logica vecchia che non aiuta e che non coinvolge studenti. Questi ultimi ritengono infatti più interessante ciò che ascoltano altrove, rispetto a quelle che si trasmette in classe, considerando che la vita vera si svolge altrove. Già nel 1919 Giovanni Papini sosteneva che "le scoperte decisive della scienza non sono nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria e disinteressata e magari pazzesca di uomini che spesso non erano stati a scuola o non v'insegnavano" (Papini, 1992, p. 4)⁸.

Perciò insegnare è un impegno quotidiano: non è ripetere le stesse cose, con le stesse parole, con lo stesso tono⁹, ma è cercare di entrare in sintonia con i nostri interlocutori, capendo di cosa ciascuno di loro abbia bisogno e facendo emergere i talenti che ciascuno ha. Si tratta di un lavoro complesso che richiede molto impegno.

Conclusioni

Da quanto argomentato, l'attuazione di una didattica per competenze richiede una ridiscussione generale del dibattito pubblico. Probabilmente, tale impostazione dovrebbe auspicare un rinnovamento profondo che le politiche pubbliche intenderebbero motivare dal basso, invitando ad esaltare la funzione dell'autonomia scolastica, anche perché è difficile fornire indicazioni valide.

L'insegnante perciò deve mettersi in discussione, cercando di capire prima di tutto qual è lo scenario sociale dove opera, capire a chi parla, sapere chi sono gli interlocutori, conoscerli, perché ognuno ha la sua identità e la sua storia, i suoi sogni e le sue speranze.

Occorre, dunque, considerare che le autorità pubbliche possono fornire solo indicazioni generiche e burocratiche, come per esempio quelle dei *curricola*, per alcuni docenti considerati paletti per il raggiungimento di obiettivi, mentre per altri ritenuti utili esperienze di apprendimento.

I percorsi scolastici dovrebbero prevedere, come esposto nel testo, insegna-

8 L'opera consultata è un'edizione ridotta. Il volume originale è stato pubblicato nel 1919 dall'editore Vallecchi.

9 "...e il professore/ che ti legge sempre la stessa storia/ sullo stesso libro, nello stesso modo,/ con le stesse parole da quarant'anni di onesta professione...". A. Venditti, *Compagno di scuola*, dall'album *Lilly* del 1975.

menti quali le neuroscienze, i meccanismi di funzionamento della mente, le tecniche di comunicazione efficace, le ibridazioni tra uomo e macchina, le conseguenze sull'apprendimento a livello cerebrale dell'uso delle nuove tecnologie, l'intelligence per selezionare le informazioni e difendersi da quelle che oggi definiamo *fake news* ma che si traducono con la ben nota parola "menzogne". Occorre in definitiva quello che Edgar Morin già negli anni Sessanta aveva definito "un nuovo modo di pensare" (Morin, 2002/1962).

Le scuole quindi devono diventare sempre di più dei territori di sperimentazioni continue, essendo poste ai bordi del caos del cambiamento sociale.

In tale quadro, il ruolo dei dirigenti scolastici nell'attuazione della didattica per competenze è fondamentale. L'autonomia scolastica impone, comunque, delle responsabilità perché ai dirigenti vengono assegnate competenze sia amministrative, che difficilmente possiedono all'inizio della loro funzione e che sono destinate ad assorbire gran parte del tempo, e sia didattiche, alle quali spesso riescono a dedicare poca attenzione¹⁰. Molto spesso per concentrarsi sulle prime, dalle quali derivano le responsabilità, sono costretti a trascurare il compito più proprio che è appunto quello educativo. In secondo luogo, i dirigenti scolastici non scelgono docenti e collaboratori, eppure sono poi considerati i responsabili delle prestazioni didattiche e organizzative complessive.

In definitiva, le indicazioni di trasmettere le conoscenze per competenze può rappresentare una possibilità per avviare un'urgente ed indispensabile ripensamento degli attuali modelli educativi, oggi in gran parte inadeguati e dannosi in una società caratterizzata dall'uso massiccio delle tecnologie. Questo significa che, per ricostruire le democrazie del XXI secolo, al centro delle riforme sociali dovrebbe essere posta proprio la scuola, ancora oggi motore di ogni cambiamento possibile.

Riferimenti bibliografici

- Aristotele (2007). *Politica*. Roma-Bari: Laterza.
- Asimov, I. (2003). *Io, Robot*. Milano: Mondadori.
- Bauman, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- Beck, U., (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Caligiuri, M. (a cura) (2016). *Intelligence e scienze umane. Una disciplina accademica per il XXI secolo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Caligiuri, M., (2016). *Cyber Intelligence. Tra libertà e sicurezza*. Roma: Donzelli.
- Caligiuri, M. (2008). *La formazione delle Élite. Una pedagogia per la democrazia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Caligiuri, M. (2012). *La società della disinformazione. Una questione pedagogica*, in V. Burza (a cura), *La comunicazione formativa tra teorizzazione e applicazione*. Roma: Anicia.
- Camussone, P. F., Occhini, G., (2003). *Il costo dell'ignoranza nella società dell'informazione*. Milan: Etas.
- Cerulo, M. (2015). *Gli equilibristi. La vita quotidiana del dirigente scolastico: uno studio etnografico*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Chomsky, N., Herman, E. S. (1998). *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*. Milano: Tropea.
- Commissione Europea (1993). *Crescita, Competitività, Occupazione, le sfide per le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo*. Lussemburgo.
- Crozier, M. (1970). *La société bloquée*. Paris: Éditions du Seuil.

¹⁰ Ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli svolta da M. Cerulo (2015).

- De Mauro, T. (2010). *La Cultura degli italiani*. Roma-Bari: Laterza.
- Deneault, A. (2017). *La mediocrazia*. Vicenza: Neri Pozza.
- Dewey, J. (2000). *Democrazia e Educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Dini, A. (2017). *Addio legge di Moore: i chip dei computer non corrono più come una volta*, 13.2.2017, <http://www.lastampa.it/2017/02/13/tecnologia/news/addio-legge-di-moore-i-chip-dei-computer-non-corrono-pi-come-una-volta-TSPv1TZAjuq7iy4t13bM5K/pagina.html>
- Galli, G., Caligiuri, M. (2017). *Come si comanda il mondo. Teorie, volti, intrecci*. Soveria Mannelli: Rubbettino. (in uscita).
- Gates, B. (1999). *Business @lla velocità del pensiero*. Milano: Mondadori.
- Kissinger, H. (2015). *Ordine mondiale*. Milano: Mondadori.
- Longo, G. O. (2003). *Il Simbionte. Prove di umanità futura*. Milano: Mimesis.
- Mastrocola, P. (2011). *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, Modena.
- Morin, E. (2002). *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Roma.
- Papini, G. (1992). *Chiudiamo le scuole*, Stampa alternativa, Viterbo.
- Pirandello, L. (2016). *Uno, nessuno, centomila*, Mondadori, Milano.
- Postman, N. (2002). *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*. Padova: Marsilio.
- Putnam, R. D. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Recalcati, M. (2014). *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*. Torino: Einaudi.
- Richmond, K. W. (1978). *L'educazione permanente*. Firenze: Le Monnier.
- Rifkin, J. (1995). *La fine del lavoro il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Simone, R. (2000). *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*. Roma-Bari: Laterza.
- Venditti, A. (1975). *Compagno di scuola*, Album Lilly.
- Watson, R. (2013). *50 grandi idee del futuro*. Bari: Dedalo.

